

in viaggio

Domenico Elia

Punto. Linea. Punto.

Se avessi dovuto immaginare geometricamente il percorso che il treno percorreva da ormai dieci ore, non avrei saputo concepirlo in modo diverso. Il punto rappresentava ognuna di quelle stazioni che si erano succedute lentamente, quasi non avessero avuto voglia di lasciar partire quei vagoni verso una meta che per loro sarebbe stata sempre ignota; la linea, il legame che le univa tutte e che, se avessi deciso di percorrerla tutta, mi avrebbe condotto in capo al mondo. Divagavo, né la cosa mi meravigliava: lasciavo la mente libera di percorrere le più disparate tra le direzioni ed attendevo, silenzioso, che tornasse da me, a rallegrarmi o a rattristarmi – mi era indifferente, in quel momento – con i racconti degli eventi cui aveva assistito nei suoi viaggi. La mia, del resto, era una necessità. Quello che sarebbe stato l'ultimo punto della linea che avevo intrapreso questa mattina, non era certo uno dei luoghi il cui ricordo mi allettasse particolarmente. Potevo ricordare, forse avrei dovuto farlo, ma non lo volevo. Ricordare cosa, poi? Non aveva senso. Mi premeva arrivare al mio letto, alla mia casa, alle silenziose presenze che da sempre la abitavano.

Quando ero più giovane, nutrivo la convinzione che un ritorno a casa avrebbe dovuto essere accompagnato da gioia, commozione, forse addirittura un tocco di malinconia. Crescendo, invece, mi ero reso conto che le cose stavano in modo diverso: ne avevo abitate troppe, di case, per amarne una sola.

Chiuse nella (confusa) cortina di fumo e di nebbia che si levava al rapido passaggio del treno, le inquietudini che avevano irretito i miei sogni sembravano essersi smarrite per lasciare spazio all'agognato torpore del-

la mente. Cullato dal canto ipnotico della sferragliante sirena, mentre il verde paesaggio della collina si cospargeva di alte torri (le cui sommità erano ornate da giganteschi specchi), fui preso da un sonno irresistibile, il mio capo si inclinò in avanti. Ma la visione mi prese e non cedetti al torpore. Le superfici lucide riflettevano la luce del sole sicché la mia pelle sembrava aver assorbito una luminosità tale da poterla scambiare per il primo raggio che all'alba rischiara le fertili contrade della mia fantasia; illusioni e sensazioni, in una specie di onirico simposio, si sussurravano reconditi pensieri, chiamandomi a discutere presso il loro scuro desco. Ma parlavano una lingua incomprensibile, che si rivolgeva ai miei sensi ormai vinti dal tepore, la cui sommessa eco si aggiungeva, sovrapponendosi, alla litania che saliva dalla strada ferrata, senza produrre stridori, perché il confine tra realtà e illusione è abolito quando la ragione riposa.

Nelle stazioni, voci che chiamano e voci che rispondono: un approdo per il viaggiatore che prosegue, così come lo è per chi si appresta a scendere; più allegro il primo, forse, che il secondo. Quale gioia, infatti, nel costatare che più vicina è la meta?

La meta, un punto nella linea, che l'umana ragione sottolinea, più e più volte, sino a farne un traguardo per il quale muovere raziocino e passione, aizzati senza tregua dai demoni della terrena ambizione. Non potevo fare a meno di trovare in quel viaggio, così lungo e a tratti perfino scomodo, un motivo di allegria: un ineffabile sentimento di ozio si era progressivamente sostituito all'impazienza e ora, arresomi al canto della sirena meccanica, lasciavo che fosse lei a dettarmi gli umori, limitandomi a ciondolare la testa ora a destra ora a sinistra, assecondando macchinalmente la danza che mi aveva preso la mente.

Dopo l'ennesima sosta, lentamente il treno riprendeva la sua corsa, infine accelerava; al contrario i miei pensieri, scolti dall'incantesimo del moto uniforme, si ridestavano bruscamente, anelando il ritorno a quello stato di pacifica veglia, ove, senza alcuna voglia, inseguivo, con lo stesso pigro andare di un foglio di giornale sollevato dal vento, l'ultimo barlume di raziocinio, la meta a cui la parte di me che taceva – soffocata a tratti dal suo stesso desiderio – desiderava giungere.

Il vocio dei miei sconosciuti compagni di viaggio era simile ad una scala musicale: in principio basso, si alzava e ridiscendeva gradualmente, seguendo i comandi che un invisibile maestro d'orchestra dettava loro. Vacui e innocui erano gli argomenti che i viaggiatori trattavano e se, d'un tratto, accadeva che qualcuno di essi terminasse la propria monotona litania, ecco che gli altri assentivano con vigorosi cenni del capo, soffocando a stento, talvolta, lunghi sbadigli.

Più fastidioso, invece, mi pareva lo squillare ininterrotto e brutale dei cellulari; incrociandosi e sovrapponendosi fra loro, orribili suonerie, vere e proprie cacofonie, ferivano l'uditio con i loro alti volumi: in risposta a questa singolare e grottesca orchestra contemporanea, si levavano le voci, altrettanto stridule e caricaturali, di quanti rispondevano alle chiamate che ricevevano: parole bruscamente interrotte a metà, trionfo di anacoluti e iperboli, di risatine senza senso, che non fosse l'obbligo di mettere a proprio agio l'interlocutore, perso in qualche punto imprecisato dello spazio.

La luce, che filtrava dal chiaro pannello, calò progressivamente di intensità, sino a raggiungere gradevoli tonalità dorate; immerso nel dolce meriggio di un giorno di primavera, abbassai e rialzai lentamente le palpebre, desideroso di osservare gli effetti che il lento, ma costante mutare dell'inclinazione dei raggi solari provocava sulla mia pelle. La folle danza dell'eternità, nella quale i miei ricordi, sino a quel momento offuscati dalla forte luce, si erano voluttuosamente perduti, riprendeva ora il suo vertiginoso e vorticoso roteare: passo, piroetta e ancora passo. Ai colori del tramonto, morbidi e carezzevoli, si aggiunsero i profumi che essi ispiravano in me, odori che giungevano direttamente dalle spelonche dei miei più remoti ricordi, da una stradina sperduta ai margini di una spiaggia, da bianche case immerse nel forte abbraccio del sole dell'estate o da larghe piazze cittadine animate nei giorni di festa.

Sorrisi, come se mi fosse stato chiesto di assaggiare del miele. Sprazzi della prima notte estiva si libravano al di sopra dell'ultima confusa luce del tramonto, spaziando entro cornici invisibili ai miei occhi: vinto da una invincibile sonnolenza, sprofondai nuovamente nel mio personale abisso, dove, brulicanti e famelici, i miei incubi fanciulleschi, che acquisivano vigore man mano che la retta giungeva al punto terminale, mi assalivano, ansiosi di pungere le mie carni per iniettare l'acre veleno che rimuove l'oblio.

Sbuffi di fumo si levavano pigramente dalle ciminiere delle industrie, oziando a lungo sulle loro sommità, prima di lasciare questa terra per dirigersi lassù, in una dimensione tanto vicina a me quanto lo erano il ricordo del sapore della salsedine e della terra bruciata raccolta a piene mani in un cortile durante le prime ore del meriggio, quando l'aria era così calda che il paesaggio sembrava tremolare dinanzi ai tuoi occhi e confondere la tua vista, sicché non sapevi se fossero quelli che erano impazziti o erano i secchi arbusti, gli steli ingialliti e le foglie rugose dei rossi gerani a muoversi secondo un ritmo che a te sarebbe per sempre rimasto incomprensibile. Immagini e parole si fondevano nelle mie visioni, senza

alcuna logica, solo seguendo il fluire del veleno – o forse avrei dovuto dire dell’antidoto? – che, attraverso la pelle, s’irrorava in tutto il corpo, spaziando come una macchia di inchiostro che uno scolaretto tenta, con encomiabile e tuttavia inutile sforzo, di cancellare dal quaderno.

Mi inchinavo, dopo aver digiunato e vegliato tutta la notte in preghiera, nella sala più remota dell’alto maniero, perché le mie lacrime di peccatore pentito potessero mondarmi dei peccati della carne e della mente. Al di là della finestra che spaziava sul cortile interno, tuttavia, vi erano solo bambini che raccoglievano sogni con le loro mani unte e ne facevano bolle di sapone, che mescolandosi agli sbuffi di fumo emessi a intervalli regolari dalle ciminiere – o forse erano draghi dalle fauci terrificanti? – si fondevano in quel singolare connubio che i pensatori avevano sempre sognato di poter, nel corso della propria vita, un giorno osservare: il ritorno dell’uomo al fanciullo e la proiezione di questo nell’uomo adulto. Insieme, senza che fra i due vi fosse alcuna ostilità, senza che fossero privati della maturità dell’uno e della vivacità dell’altro, librati senza alcun peso verso orizzonti che, immutabili, si sarebbero per sempre stagliati davanti ai loro occhi. La luce del tramonto illuminò per l’ultima volta il maniero, poi fu sera: nell’oscurità, tuttavia, le stelle avevano preso a brillare e da lassù mi ammiccavano con fare burbero e scherzoso al tempo stesso; le bolle continuavano a librarsi in aria, sino a giungere alla luna, dove un uomo a dorso di un formichiere le aspirava per farne preziose gemme.

Sobbalzai, incredulo. Era giunta la sera, come nella mia visione, epure non c’erano stelle a rischiarare il lento sferragliare della locomotiva, solo una leggera pioggia che batteva con delicatezza sui vetri e sul soffitto della carrozza. L’uomo sulla luna non era reale, ovviamente, né lo erano gli uomini intenti a pregare nelle vecchie sale del maniero. Io lo ero, al contrario. Avevo giocato in quei cortili battuti dal sole anni prima, avevo sollevato le mie bolle di sapone sino a farle giungere ad un’altezza considerevole – quattro o cinque metri, per esattezza – e le avevo viste fugire via, inseguendo gli ultimi bagliori del sole, come i bambini della città di Hamelin avevano fatto con il pifferaio magico nella nota fiaba. Non ricordavo più dove l’avessi letto, ma ricordavo che il giorno migliore per soffiare bolle di sapone era il “34” dicembre di ogni anno, giorno di San Felice. Non ricordavo, nella mia adolescenza, di aver vissuto giorni simili. Mi sbagliavo evidentemente.

Il treno accelerò, impetuoso. Una folla si radunava invisibile ai suoi lati, spronandolo ad andare più forte, sempre più forte, coprendo l’ansa dei suoi pistoni con lo scrosciare di applausi fragorosi. Correva il treno e le carrozze si susseguivano veloci, le une dietro alle altre, sovrappo-

nendosi negli occhi distratti che ne seguivano il movimento ritmico, simile a quello di una danza moderna, geometrica nei suoi passi, ammalatrice e suadente nella sua costanza. Una fermata ed un'altra ancora. Il treno si avvicinava, il viaggio si apprestava alla conclusione. Ero ormai totalmente estraniato dal rumoroso e monotono sbuffare di pistoni, quando mi accorsi di non essere più solo nello scompartimento.

“Buonasera” sussurrò distrattamente una donna, continuando a leggere avidamente un libro sgualcito, dalla copertina lisa e illeggibile. Le riplicai con la stessa svogliatezza; pur non essendo impegnato in alcuna attività, presi una rivista che penzolava tristemente sul sedile di fronte e mi accinsi a leggere un’erudita dissertazione sulle previsioni meteo per il fine settimana di un mese impreciso di un anno qualunque. Leggiamo le previsioni del tempo con la stessa diffidenza di chi scorre le pagine di un libro con la certezza di trovarvi l’errore, che sia una doppia inesistente o un accento sbagliato. L’errore c’è, è sufficiente saperlo individuare per essere colti da un’irrefrenabile sensazione di trionfo, che culmina inevitabilmente nell’affermazione tracotante: “l’avevo pur detto che ci doveva essere un errore!” Di soddisfazione in soddisfazione, di boria in boria, cresceva la mia vanagloria di censore incallito e incorruttibile. Minime, massime, venti e mari: c’erano errori ovunque e questa constatazione, sia pure nella sua banalità, naturalmente, implicava una dura condanna del sistema. Inspirai profondamente, cercando all’interno del mio repertorio le parole più indicate, infine apostrofai gentilmente la mia interlocutrice: “Mi scusi, non crede che la temperatura odierna non corrisponda a quella indicata sulla rivista?”. Nel pronunciare queste parole, le porsi con infantile arroganza, le pagine incriminate; la donna sbatté le palpebre, leggermente sorpresa: la sottile linea retta del suo arco sopraccigliare sinistro tremò lievemente per l’incredulità, infine la donna si dominò e parlò, con una voce sommessa che lasciava trapelare, tuttavia, una specie di divertimento: “Non saprei dirle. Questa mattina ero altrove”. Un’improvvisa ilarità si impadronì di entrambi: ciascuno rideva, probabilmente, della situazione surreale nella quale l’altro l’aveva coinvolto. Trascorso quell’attimo di pura (perché non immaginata, né richiesta in alcun modo) follia, entrambi riprendemmo le occupazioni nelle quali eravamo intenti. La linea dell’arco sopraccigliare tornò retta, i rapidi picchi sollecitati dal riso e dall’incredulità si fecero strette pianure, lineette solcate qua e là da un punto, da qualche fremito di trattenuto divertimento.

Rotto l’equilibrio, non era più possibile proseguire senza che i propri punti interni non costringessero la retta del viaggio a mutare direzione, non solo obbligandola ad assumere forme fantastiche, ma anche forgian-

do a nuova vita la sua struttura interna, monocorde nella sua invariabile composizione, astratta e fisica al tempo stesso. Le voci che sino a quel momento avevo messo a tacere, le voci della nostalgia, del rimpianto e persino della paura, presero nuovamente a parlare in me, suscitando lo stesso atavico senso di repulsione che aveva condizionato il viaggio sin dalla sua partenza. Repulsione non so per cosa, se per la forma o per la sostanza. L'unica mia certezza vagava svogliatamente all'interno dei miei pensieri, simile ad un controllore di viaggio talmente preso dal proprio lavoro da non lasciar trapelare alcuna emozione. L'unica mia certezza era l'irrefrenabile voglia di spezzare la linea, con forza violenza, di tranciare i confini fra il visibile e l'invisibile, con la speranza che il secondo non avrebbe avuto forza a sufficienza per inghiottire nella sua nullità il primo. Il viaggio ormai non rivestiva più alcun interesse per me e se l'incontro con quella donna aveva svelato l'intrinseco inganno tessuto di parole e di immagini nel quale ero piombato, non avevo tuttavia né il desiderio, né le capacità – fondato o infondato che fosse il mio vagheggiare – di rianodarle insieme. Da quel momento in avanti, esse avrebbero proseguito distintamente su due binari paralleli, destinati a non incrociarsi mai. Ad ogni stazione di cambio sarebbe subentrato un nuovo controllore, una nuova autorizzazione mi sarebbe stata firmata sotto gli occhi, un altro esplicito permesso a proseguire sarebbe stato pronunciato nei miei confronti. La natura, infatti, ha creato le rette a somiglianza di Dio, perché non hanno fine, né hanno inizio: proseguono, private del piacere della meta, della soddisfazione di raggiungere un traguardo; o forse, dal momento che non hanno origine, non proseguono in nessun luogo e in nessun tempo. Il loro moto, per così dire, è perpetuo.

Il treno si fermò alcuni minuti dopo. Scesi, augurandomi di essere sbalzato fuori dalla retta, di non dover ripiombare nel vortice eterno ed incomprensibile del suo percorso. Avrei percorso, alla cieca, nel buio, gli ultimi metri prima di far ritorno a casa.

ABSTRACT

Travelling

The phenomenology of travelling by train is achieved and narrated by the author who portrays travellers calling one each other at the stations. The latter become a dream of ever closer stops. The coaches follow one another very fast and overlap in the cursory eye of those people who follow the rhythmic movement which recalls the one of modern dance.